

AURELIO MACCHIORO, **Studi di storia del pensiero economico italiano**, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 525.

I quindici saggi qui raccolti sono stati pubblicati fra il 1963 e il 2001 e sono: *La raccolta Custodi fra la statistica e l'economia politica*; *L'economia politica di Melchiorre Gioia*; *La «Philosophia naturalis» gioiana dell'economia*; *Il pensiero economico di Carlo Cattaneo*; *Per una storia dell'economia politica italiana nell'età del positivismo*; *Gerolamo Boccardo e l'economia politica*; *Evoluzione sociale e cooperativismo in Ugo Rabbeno*; *Napoleone Colajanni fra socialismo e protezionismo patrio*; *Marxismo ed economia politica nell'Italia fra fine Ottocento e primo Novecento*; *Croce e Labriola*; *Pragmatismo ed economia politica in Italia nella svolta primonovecento*; *Sindacalismo rivoluzionario, pantaleonismo, mussolinismo*; *Liberoscambio, sindacalismo rivoluzionario, Agostino Lanzillo*; *Il keynesismo in Italia*; *Lineamenti per una storia epistemologica dell'economia politica italiana, 1900-1950*.

È difficile, in una scheda, dire qualcosa sui saggi in sé, peraltro così ampi e eterodossi che alla generazione della cultura «a crediti» potrebbero causare pericolose vertigini. Più interessante appare invece un tentativo di decifrare il senso (etico e civile?) della raccolta secondo le linee che l'introduzione dell'a. sembra suggerire: tutti nodi attorno ai quali, si sa, egli si arrovella da anni.

Ha scritto Aurelio Macchioro nella sua introduzione che «la teoreticità della scienza economica ha una sua storia e storiografia», cioè «è suscettibile di diacronismo ... e ne sono susseguite due specie di storiografie». Una storia del *pensiero* economico «più disponibile ad accettare i nessi fra le forme di teorizzazione e gli eventi di storia civile e sociale»; una storia dell'*analisi* economica più lontana da implicazioni nei fatti di storia civile: «Ov-

viamente ambedue gli indirizzi storiografici non possono prescindere dalle vicende di storia effettiva, vicende dalle quali una storia di forme analitiche tenta il più possibile di rimanere esterna. Una storia, invece, di *pensiero* è più disponibile ad accettare i nessi fra le forme di teorizzazione e gli eventi di storia civile e sociale» (pp. XIII-XIV).

Questi scritti di Aurelio Macchioro appaiono così profondamente scritti di storia del *pensiero* che la tentazione è quella di affermare che egli fa storia... e basta. Se la storia non è solo storiografia e non è nemmeno semplice raccolta e interpretazione di documenti, e se la storia del pensiero che Macchioro ha perseguito è naturalmente densa – come sopra – di implicazioni con la storia civile, e ancora se è vero quanto da lui sostenuto e cioè che la storia appare sempre più un misto di congruenze e incongruenze e dunque non si può fare a meno della ricerca storica «per tentare di districare fra le une e le altre», allora è altrettanto sensato ritenere che non si possa fare storia – Macchioro se lo chiede e lo chiede a chi lo legge – senza «scansioni e senza quella “critica dell’economia politica” oggi andata, nel gran fare e disfare del Secolo Breve, in disuso» (p. XII).

La storia della contemporaneità, scorsa con gli occhi di un ipotetico giovane ricercatore, presenterebbe in effetti questa incongruenza. L’abbandono di categorie e strumenti che apparirebbero ancora utili e di conseguenza una crescente incapacità – però consapevole – di affrontare nessi che invece, nei «predecessori», sembravano abordabili. E non si tratta tanto di *diverse* specializzazioni, ma semmai di *eccessiva* specializzazione, appunto, che meglio andrebbe detta parcellizzazione. Sia chiaro: ormai non è più esclusivamente il marxismo che finisce in soffitta o finisce dilaniato dai pluralismi. Si tratta proprio, invece, dello smarrimento di un bagaglio culturale che sappia attraversare le discipline – le scienze *storiche*, tra cui l’economia – perché fornito di solidi strumenti di base. Ecco perché la sensazione è che si tratti di un pesante abbassamento culturale, che purtroppo le scarse o peggio «avverse» attenzioni del «pubblico» non sembrano intenzionate ad invertire (anzi).

Il doveroso richiamo «dovete amare le cose difficili», che alcuni non si stancano di rivolgere alle giovani generazioni, rende preziose certe figure di intellettuali, i quali però sembrano talvolta destinati a far la fine dei generosi Melchiorre Gioia e Antonio Labriola, descritti in maniera estremamente affascinante in alcuni dei saggi raccolti nel v. Sembrano cioè destinati a perdere la voce proprio mentre la crisi esplose e la «battaglia» infuria. Sui due Macchioro ha scritto, cominciando da Gioia: «Morì tanto pugnace quanto, se dobbiamo pensare agli sviluppi che prenderà da noi l’economia politica di tipo sayiano-ferrariano, perdente. E il modo della sua morte ci ha fatto venire in mente un altro pugnace e perdente posteriore come Antonio Labriola che, via via consumato da cancro alla gola, ironizzava ancora, contro Croce pel suo Spirito che si quadriparte, con qualche sarcasmo stoico sul suo cancro: almeno, mi dicono, il male mi ha reso poco corrivo al gran chiacchierare! Il modo di Gioia di vivere il suo male ci invita a collocare fra gli elementi del suo carattere, accanto alla temerarietà intellettuale e alla maldicenza feroce, anche la sua risolutezza civile» (p. 81). E ancora, sul solo Labriola, Macchioro scrive: «Ovviamente Labriola sta fra i perdenti della storia etico-civile: il marginalismo trionferà, trionferà l’intersoggettivismo, trionferà il marxismo senza valore-lavoro di Graziadei, ecc.» (p. 272).

Risolutezza civile. Ecco, forse, ciò che i non particolarmente edotti di storia del pensiero traggono in prima istanza da queste intense letture. E, se non si vuole rassegnarsi al pessimismo, una strada utile è forse quella – come scrive l’a. – di ostinarsi a procedere per prese di significanza e «pur di evitare il “tutto dipende da tutto”», per scansioni. Significanze «con cui dissentire per altre significanze o consentire, visto il voler evitare il nudo continuum» o appunto quel «tutto dipende da tutto» che è «il più potente strumento di incomprendimento storica» (p. IX-X).

Del libro di Macchioro, e di quanto egli nella sua lunga vita ha finora scritto, si vuole dunque rilanciare quest’invito, come dire, ad «esserci», nella narrazione storica, alla difficile ricerca di quanto può aiutare a discernere fra le congruenze e le numerose incongruenze. Ciò che rende il mestiere di storico così difficile e così affascinante.

Luigi Vergallo